

Modelli naturalistici e sociobiologici di comportamento aggressivo

“... ogni teoria del mondo veramente efficace e comprensiva porta con sé immanente la propria caricatura.

(...) Se dobbiamo fornire una spiegazione soddisfacente di un'ampia gamma di eventi verificatisi in una grande varietà di circostanze, la nostra teoria deve contenere qualche elemento logicamente molto efficace, abbastanza flessibile da essere applicabile in un numero così elevato di situazioni. Tuttavia, lo stesso vigore logico di un simile sistema ne costituisce anche la maggiore debolezza, perché una teoria in grado di spiegare tutto non spiega nulla. Essa cessa di essere una teoria del mondo contingente e diviene viceversa una vacua metafisica che genera non soltanto tutti i mondi possibili, ma anche quelli concepibili. L'esile linea che separa una teoria genuinamente fruttuosa ed efficace dalla sua sterile caricatura è ripetutamente attraversata dai divulgatori, che s'impadroniscono dell'elemento effettivamente esplicativo, e, col farne un uso indiscriminato, ne distruggono l'utilità. In tal modo, comunque, essi rivelano i punti deboli insiti nelle teorie stesse, portando alla loro riformulazione”¹.

Richard L. Lewontin

1. L'etologia: da schemi metodologici originali alle distorsioni divulgative

Agli inizi del '900, il panorama metodologico ed epistemologico di quella branca delle scienze naturali che comprende il comportamento animale, nei suoi aspetti propri e nelle sue obbligate ripercussioni comparative con il comportamento umano, è oramai maturo per una rapida evoluzione dei propri paradigmi d'indagine.

È di quegli anni il nascere e il diffondersi di un nuovo atteggiamento nei riguardi dei metodi di osservazione e di descrizione del comportamento animale, soprattutto per l'impegno di alcuni zoomorfologi, che cominciano ad applicare

* Reparto di Fisiopatologia comportamentale, Laboratorio di Fisiopatologia di Organo e di Sistema, Istituto Superiore di Sanità, Roma.

¹ Dalla voce “Evoluzione” delle *Enciclopedie Einaudi*, Vol. I, p. 198, Torino, Einaudi, 1977.

criteri nuovi, di tipo tassonomico-sistematico. Si tratta di procedimenti estremamente originali, in quanto permettono di analizzare qualitativamente e quantitativamente un insieme di fenomeni "impalpabili" quali quelli che compongono un atto comportamentale, come si trattasse di una caratteristica morfologica: li rendono quindi immediatamente accessibili tanto un'analisi strutturale che un'indagine di tipo funzionale. Soprattutto, si poteva tentare la ricostruzione dei *patterns* comportamentali nei termini della loro evoluzione biologica, tracciandone il percorso filetico con i metodi consueti di analogie ed omologie, tipici di approcci "strutturalisti" quali quelli dell'anatomia comparata.

Con il progredire di questa vera e propria rivoluzione metodologica – e della parallela evoluzione epistemologica – venivano individuati negli anni 1910-1950 schemi via via più consistenti di analisi del comportamento animale. Compaiono i primi lavori scientifici: la storica relazione di Oskar Heinroth al quinto congresso internazionale di Ornitologia a Berlino, nel 1910, sul comportamento comparato degli *Anatidae*, e la altrettanto rinomata ricostruzioni filetiche che Julian Huxley elabora negli anni successivi a proposito dei comportamenti di corteggiamento dello Svasso maggiore e della Strolaga minore².

Nel periodo postbellico, la nuova disciplina (che ha acquistato il nome di Etologia), si diffonde attivamente in Europa, mettendo a punto metodologie progressivamente più consistenti. Tale disciplina trova nei decenni successivi uno sviluppo piuttosto rapido, connesso ad una crescita d'interesse per i temi del comportamento animale. Esso perviene anche a riconoscimenti accademici di grande prestigio, primo fra tutti l'attribuzione – nel 1973 – del premio Nobel a tre etologi europei, Konrad Lorenz, Niko Tinbergen e Karl von Frisch. Oltre alle scuole etologiche considerate "classiche" e note, in Europa si sviluppano contemporaneamente altri centri estremamente vivaci di studio del comportamento animale, come il prestigioso gruppo inglese di Madingley, presso l'Università di Cambridge. Tralasciamo il parallelo sviluppo delle scienze del comportamento animale negli Stati Uniti dove si sono nel frattempo formate scuole di notevole rilievo, solo recentemente riconosciute e giustamente rivalutate in Europa. Ricordiamo i contributi di F.A. Beach, L. Aronson, K.S. Lashley, E. Tobach, T.C. Schneirla, D.S. Lehrman (e, per taluni aspetti limitati, B.F. Skinner), i quali, sia pure con fasi alterne – a volte addirittura di aperto contrasto – contribuiscono al successo e al consolidamento del metodo etologico d'indagine.

Il panorama delle scienze del comportamento degli anni '60-'70 è dominato da una continua evoluzione, alla quale si accompagna un fenomeno originale: con lo sviluppo dell'etologia, infatti, e con l'attivazione di un interesse nuovo nei riguardi del comportamento animale, si viene sviluppando una forma massiccia di divulgazione di massa, la quale si estende anche a una peculiare forma di bioantropologia, e che porta alcuni autori (quali lo stesso Lorenz, o Desmond Morris e Robert Ardrey) a produrre un elevato numero di testi accessibili al pubblico non specializzato³.

² Per una concisa, ma vivace, rassegna storica sull'argomento, scritta da un protagonista di primo piano dell'etologia europea, si veda *The origins and rise of ethology*, di W.H. Thrope (New York, Praeger, 1979), recentemente riproposta da Armando di Roma.

³ Si tratta di quei testi che l'evoluzionista americano Stephen J. Gould ha per primo definito di pop-etologia (contrazione ironica da *popular ethology*), quali *The territorial imperative* di Robert Ardrey

Tale impeto divulgativo raggiunge rapidamente dimensioni esorbitanti. Libri di Lorenz, come "L'anello di re Salomone" e "Il cosiddetto male" o "La scimmia nuda" di Morris, vengono tradotti in moltissime lingue diventando *best-sellers* di portata mondiale. Il fenomeno è in sé interessante, ma più interessante sarebbe seguirne più da vicino lo sviluppo, che avviene a velocità differente nelle diverse nazioni: paradigmatico il caso dell'etologia lorenziana, che arriva tardissimo in Italia, alla fine degli anni '60, con una quindicina di anni di ritardo sulle edizioni originali.

Col fiorire della moda dell'etologia divulgativa – come osservato in alcune analisi retrospettive elaborate negli ultimi anni – si vengono a verificare processi di svilimento, di vera e propria proposizione in chiave caricaturale dei modelli teorici elaborati, che nel loro essere raccontati – e soprattutto nel loro essere utilizzati scambievolmente per animali ed uomini – pervertono un'operazione di enorme originalità metodologica in una sorta di semplicistico appagamento della curiosità di massa: tratti comportamentali umani trovano immediato riscontro e "riprova" nell'una e nell'altra risposta comportamentale, di tale o tal'altra specie animale. Si parte da osservazioni sul comportamento animale, o meglio sul comportamento di *determinate* specie animali, per trarre estrapolazioni scientificamente poco lecite – quando non vere e proprie "leggi di regolazione" – sulla naturalità del comportamento umano. È qui da sottolineare che particolarmente di successo risultano quei testi (o quelle parti di volume) che trattano dell'aggressività animale e/o umana, dove si assume che gli esseri umani sono *naturalmente* territoriali e aggressivi.

Così scrive Ardrey: "Se noi difendiamo il diritto di proprietà per la nostra terra o la sovranità del nostro paese, lo facciamo per ragioni che non sono differenti, né meno innate, né meno sradicabili, di quanto sia negli animali inferiori. Il cane che ci abbaia da dietro lo steccato del suo padrone agisce per una motivazione indistinguibile da quella che ha spinto il suo padrone a costruire quello stesso steccato".

Lorenz tratta ampiamente di comportamento aggressivo – animale ed umano – nei suoi testi soprattutto ne "Il cosiddetto male", testo che funzionò da "apripista" sull'argomento per parecchi altri autori. Ma Lorenz – teorico e filosofo tra i più interessanti, anche se per alcuni aspetti discutibile – propone modelli meccanicistici, semplificativi al limite, sullo "scatenamento" (negli animali come nell'uomo) di atti comportamentali cosiddetti istintivi, i quali sarebbero evocati da appropriati segnali di liberazione (*releasers*). In poche parole, Lorenz propone un modello – detto modello idraulico – di regolazione del comportamento aggressivo, secondo il quale al comportamento aggressivo ed ai suoi specifici *releasers*

(Londra, Collins, 1967), il notissimo *The naked ape* (Londra, Cape, 1967; trad. it. *La scimmia nuda*, Milano, Fabbri-Bompiani, 1968-81; Milano, Mondadori, 1972), *The imperial animal*, di L. Tiger e M. Fox (Londra, Collins, 1970). Un discorso a parte meritano i testi di K. Lorenz, quali ad esempio *Das sogennante Bose: Zur Naturgeschichte der Aggression* (Vienna, Borotha-Schoeler, 1963; trad. it. *Il cosiddetto male*, Milano, Il Saggiatore, 1969), per l'indubitabile rilevanza teorica e soprattutto metodologica che altri prodotti di questo famosissimo autore hanno avuto. Può essere però motivo di meditazione il fatto che dei tanto divulgati libri di saggistica naturalistica di Lorenz i più venduti (e presumibilmente i più letti) siano stati proprio quelli che trattavano di comportamento aggressivo: si veda a questo proposito *Konrad Lorenz*, trad. it. *La vita di Konrad Lorenz*, (Milano, Adelphi, 1967 e Milano, Bompiani, 1978) di Alec Nisbett. Della rigogliosa prosa bioantropologica del succitato Ardrey, ricordiamo infine alcuni titoli illuminanti, disponibili nei tipi della Stock di Parigi: *Les enfants de Cain* (1963), *Le territoire* (1967), *La loi naturelle* (1971), *Et la chasse créa l'homme* (1977); in italiano ne è disponibile *L'istinto di uccidere* (Milano, Feltrinelli, 1968).

preesisterebbero dei “serbatoi endogeni” di aggressività, che si riempirebbero per un processo costante ed automatico, e tali da fornire in questo modo l’energia potenziale per il successivo scatenamento dell’atto aggressivo.

In un modello di questo tipo – si noti – la tendenza a risposte di tipo aggressivo diventa innata, ineliminabile, e soprattutto ne scaturisce che essa debba essere necessariamente scaricata di sovente; pena il suo accumulo che comporterebbe forme sempre più violente di potenziale aggressivo di accumulo, e sempre più labili possibilità di autocontrollo.

Così dice Lorenz nel suo scritto teorico del 1950, *L’automatismo endogeno nel comportamento sociale dell’essere umano*: «Un accumulo endogeno che prepara lo scatenamento di reazioni specifiche si evidenzia soprattutto in quei tipi di comportamento che Freud interpreta quali manifestazioni di *pulsioni aggressive* (*Aggressions-triebe*). Chiunque abbia lavorato alle dipendenze di un superiore un po’ irritabile e incapace di un pieno dominio di se stesso, sa come periodicamente cominci ad aleggiare un’atmosfera pesante, e che dopo lo scoppio dell’irritazione accumulata sotto forma di un “uragano purificatore” la benevolenza del despota non diminuisce, ma anzi caratteristicamente ne risulta rinforzata. (...) L’accumulo di reazioni aggressive può anche divenire molto fastidioso, o persino pericoloso, quando una comunità molto ristretta è completamente priva di contatti con i propri simili, quei contatti grazie ai quali le pulsioni represses possono venire smorzate. La “malattia polare”, che colpisce i membri di una spedizione, o che si verifica nell’equipaggio di un piccolo battello, ecc., altro non è se non un forte abbassamento della soglia richiesta per l’esplosione della collera» (i corsivi sono dell’autore).

Lorenz – va ribadito – non è comunque autore esclusivamente di questo tipo di prose eto-sociologiche, ma è anche un metodologo e un teorico di grande rilevanza nella storia delle scienze del comportamento. Perciò egli ha saputo progressivamente modificare, rielaborandoli, quei modelli che lui stesso aveva proposto nel corso di decenni di attività scientifica⁴. E difatti, ben diverso è anche in quegli anni l’atteggiamento della comunità scientifica nei riguardi degli altri autori che si dedicano alla divulgazione di massa dell’etologia e della bioantropologia quali Morris ed Ardrey, ad esempio, che sono invece andati incontro ad un progressivo processo di emarginazione.

2. Le visioni sociobiologiche della “natura” umana

Esauritasi, almeno in parte, la spinta propulsiva della divulgazione etologica, si assiste ad un’operazione quasi magica di “creazione” di una nuova pseudo-

⁴ Le successive trasformazioni della modellistica lorenziana possono essere analizzate con il semplice confronto delle sue due principali opere teoriche, scritte a tredici anni di distanza l’una dall’altra: *Evolution and Modification of Behavior*, Chicago, U. Chicago P., 1965 (trad. it. *Evoluzione e modificazione del comportamento*, Torino, Boringhieri, 1971), e *Vergleichende Verhaltensforschung Grundlagen der Ethologie* Berlino, Springer, 1978 (trad. it. *L’etologia, fondamenti e metodi* Torino, Boringhieri 1980). Per un ulteriore confronto tra i saggi di Lorenz nelle differenti fasi della sua ottantennale attività di ricercatore, se ne consiglia la raccolta di scritti: *Über Tierisches und Menschliches Verhalten* (Monaco, Piper, 1965), disponibile anche in una successiva edizione inglese *Studies in Animal and Human Behaviour* (Londra, Methuen, 1970); l’edizione francese *Trois essais sur le comportement animal et humain* (Parigi, Ed. du Seuil, 1970) scotomizza parecchi saggi rispetto alla raccolta originale.

disciplina ⁵, — la Sociobiologia — che si autodefinisce nuova, nonostante per parecchi aspetti riproponga un'analisi comparativa (solo in toni più confusi e irritanti) del comportamento sociale umano attraverso l'uso di esempi tratti dalle più diverse specie animali.

La sociobiologia si presenta sulla scena nel 1975, con il trattato-manifesto *Sociobiologia, la nuova sintesi* di un entomologo di Harvard, Edward O. Wilson ⁶. Per l'impegno grafico, per il formato editoriale, e per la prosa accattivante e facilmente accessibile al largo pubblico, questo libro ha fatto sorgere sospetti di un'accorta e premeditata opera di utilizzazione "ideologica" di una gran mole di dati "oggettivi" (relativi soprattutto a specie animali evolutivamente molto lontane dall'uomo) con affrettate estrapolazioni all'uomo. Come notato in seguito esistono parecchi altri indizi, sintomatici dell'impegno con il quale il mondo editoriale propone la nuova, "rivoluzionaria" teoria sociobiologica: il larghissimo spazio che le viene offerto su riviste, quotidiani, o periodici del tipo più svariato (ivi compreso "Casa e giardino"), e il tempo concesso con estrema generosità da stazioni radiofoniche e televisive. Il successo editoriale è ovviamente colossale, e il libro diventa rapidamente un *best-seller* di livello mondiale tale da suscitare un ampio dibattito. (Al solito, in Italia, il libro viene tradotto con anni di ritardo, cosicché il dibattito locale diventa una discussione sulle discussioni seguite alla pubblicazione del testo originale).

Interessante è anche a questo punto l'analisi retrospettiva dei giudizi espressi sulla sociobiologia da parte degli "addetti ai lavori". Etologi, psicologi comparati, zoologi, si sono espressi pro ⁷ e contro ⁸ la sociobiologia; analoghi giudizi

⁵ Sul problema della definizione dei campi di ricerca e delle discipline scientifiche le posizioni sono estremamente diversificate, e la letteratura relativa troppo complessa per essere analizzata in breve. A tale problema si riallaccia quello della crescita e della autonomizzazione di una nuova disciplina, che come mostra l'analisi di A. Cambrosio sulla "cronobiologia", sono il risultato di interazioni complesse tra fattori esterni e interni al settore interessato: si veda il suo *The Disciplinary Stake: The case of Chronobiology*, elaborato assieme a P. Keating (in "Social Studies of Science", 1983, 13: 323).

⁶ La trilogia delle opere di Wilson più strettamente connesse alla genesi e alla strutturazione del metodo sociobiologico è formata da *Sociobiology, The New Synthesis* (Cambridge, Harvard U.P., 1975); in italiano ne sono disponibili sia l'edizione integrale *Sociobiologia: la nuova sintesi*, che quella ridotta *Lineamenti di sociobiologia* tradotte da Zanichelli, Bologna, rispettivamente nel 1979 e nel 1983), *On Human Nature*, Harvard U.P. 1978; trad. it. *Sulla natura umana*, Zanichelli, 1980) e *Genes, Mind and Culture: The Coevolutionary Process* (Cambridge, Harvard U.P., Ma, 1981), del quale è coautore assieme a Charles J. Lumdsen (parziale trad. it. *Il fuoco di Prometeo*, Milano, Mondadori, 1984). Di Wilson sono anche disponibili in lingua italiana altri testi, più specificatamente tecnici, che rappresentano opere di una certa rilevanza scientifica, pur essendovi riscontrabili alcuni degli elementi che caratterizzeranno la sua visione sociobiologica dei processi evolutivi: *A Primer of Population Biology*, scritto assieme W.H. Bossert (Torino, Sinauer, 1970; trad. it. *Introduzione alla biologia delle popolazioni*, Padova, Piccin, 1974); *The Insect Societies* (Cambridge, Harvard U.P., Ma, 1971; trad. it. *Le società degli insetti*, Torino, Einaudi, 1976); *Life on Earth*, scritto con parecchi altri autori (Boston, Sinauer, 1973; trad. it. *La vita sulla terra*, Bologna, Zanichelli, 1979). Tra i parecchi articoli di Wilson, annoveriamo *Human decency is animal*, in "N.Y. Times Magazine" del 12 ottobre 1975, *The relation of science to theology*, in "Zygon" (1980, 15: 425), e *Sociobiology, individuality and ethics: a response*, in "Perspectives in Biology and Medicine" (1982, 26: 21).

⁷ Dell'etologo inglese R. Dawkins sono apparsi *The selfish gene* (Oxford, Oxford U.P., 1976; trad. it. *Il gene egoista*, Bologna, Zanichelli, 1979) e *The extended phenotype* (San Francisco, Freeman, 1981). Per una critica specifica all'atteggiamento panselazionista di Dawkins valga la recensione di R.C. Lewontin al primo testo (*Nature* 1977, 266: 283).

Un'opera di utile considerazione è *L'Heure de la Sociobiologie*, di Y. Christien (Paris, Albin Michel, 1979; trad. it. *L'ora della Sociobiologia*, Roma, Armando, 1980), che contiene paragrafi sulle formiche schiaviste, l'uccisione dei lattanti o il sacrificio delle operaie, e dove un intero capitolo è dedicato al "Gioco della guerra". Per visioni d'insieme, si consigliano invece *Readings in Sociobiology* (San Francisco, Freeman, 1978), a cura di T.H. Clutton-Brock e P. Harvey, e il recente *Current Problems in Sociobiology*, opera collettanea del King's College Sociobiology Group (Cambridge, U.P. Cambridge, 1982).

⁸ Si vedano ad esempio alcune delle sferzanti recensioni critiche ai libri di Wilson scritte da

favorevoli⁹ e sfavorevoli¹⁰ alle applicazioni del metodo sociobiologico al campo delle cosiddette scienze sociali, sono venuti da parte di antropologi, psicologi, psicanalisti, ed economisti politici. Per quanto riguarda i cultori di scienze naturali, all'iniziale atteggiamento di perplessa curiosità (pur con le debite eccezioni) ha fatto seguito una lenta ma progressiva diminuzione del credito scientifico (pur con le debite eccezioni).

Quello che rappresenta la vera forza euristica dei testi wilsoniani, e che li ha resi così appetibili al lettore non specializzato, è la pretesa di fondo di poter spiegare – velocemente ed esaurientemente – i più svariati aspetti del comportamento sociale umano. L'uomo della strada vi trova infatti compendiate molti dei suoi atti quotidiani, con le loro relative “spiegazioni” in sommaria chiave evoluzionistica, e per di più supportate da esempi “chiarificatori” tratti dal mondo animale. La prosa è perfusa di toni di scientismo rassicurante, dispensatore di certezze o almeno di ipotesi apparentemente plausibili “su base biologica”, che toglie al lettore qualsiasi dubbio e qualsivoglia colpa e rimorso, anche per gli aspetti più vergognosamente

biologi: *Against sociobiology* (G. Allen e altri, sulla “N.Y. Review of Books” del 13 novembre 1975), che storicamente rappresenta la prima reazione “a caldo” sul soggetto); *Talking or Thinking*, di G.E. Hutchinson-Man, su “American naturalist”; *Stretch Genes*, dell'autorevole P.B. Medawar, sulla “N.Y. Review of Books” del 16 luglio 1981. Interessanti da leggere risultano anche i due *l'open peer commentaries* che la rivista “The Behavioral and Brain Sciences” ha dedicato alla sociobiologia di biologi (e altri studiosi) *opinion leaders* sul tema: *A multiple-level model of evolution and its implications for sociobiology*, di H.C. Plotkin e F.J. Olding-Smee (1981, 4: 225), e *Précis of “Genes, Mind, and Culture”*, di C.J. Lumdsen e E.O. Wilson (1982, 5: 1). Rilevante per la discussione è anche l'articolo collettivo scritto da un gruppo di undici tra i più noti psicologi comparati americani nell'ambito delle attività dell'“American Psychological Association”, e che fa fede delle evidenti preoccupazioni per le pratiche cannibaliche prospettate dalla sociobiologia: *The Sociobiological Challenge to Psychology: On the Proposal to “Cannibalize” Comparative Psychology*, (in “American Psychologist”, 1980, 35: 955). Sempre sull'uso improduttivo della psicologia comparata, si consiglia la lettura del saggio *Sociobiology and Interspecific Comparisons of Behavior*, del noto neuropsicologo americano F.A. Beach, contenuta nella raccolta *Sociobiology and Human Nature* (op. cit., vedi nota 8), curiosamente scotomizzato nella versione italiana del testo, e di *Humanity and natural selection*, dell'etologo S.A. Barnett, in “Ethology and Sociobiology” (1983, 4: 35).

Ma le critiche più organiche e veraci rimangono quelle di R.C. Lewontin: *The fallacy of biological determinism* in “The Sciences” (1976, marzo-aprile: 6); la voce *Evoluzione* nelle Enciclopedie Einaudi scritta assieme a R. Levins (Torino, 1978, 5: 995): *Sociobiology as an adaptationist program*, in “Behavioral Science” (1979, 24: 5); altri elaborati sulla sociobiologia di questo autore sono citate nelle note 1, 6 e 11.

⁹ Ovviamente le scienze sociali hanno risentito dell'approccio sociobiologico, soprattutto l'antropologia. Si vedano ad esempio *Biosocial Anthropology*, di R. Fox (London, Malaby P., 1975), *Sociobiology and the social sciences*, di I. De Vore (Chicago, Aldine, 1979), il notissimo *Sociobiology and behaviour*, di D.P. Barash (Amsterdam, Elsevier, 1971; trad. it. *Sociobiologia e comportamento*, Milano, Angeli, 1980), e la raccolta di saggi *Sociobiology and Human Nature* (Londra, Jossey-Brass, 1978; parziale trad. it. *Sociobiologia e natura umana*, Torino, Einaudi, 1980). Più specifici sono *The evolution of human sexuality* di S. Symons (Oxford, Oxford U.P., 1979) *Human Family System* (Amsterdam, Elsevier, 1979), e soprattutto il testo di G. Borgia, *Human aggressions and a biological adaptation*, in *The Evolution of Human Social Behavior* (a cura di J.S. Lockard, Amsterdam, Elsevier, 1980). Ma lo stile d'indagine sociobiologico ha trovato seguaci attenti anche tra gli economisti si vedano tra tanti i saggi *Altruism, egoism and genetic fitness: economics and sociobiology* di G.S. Becker, in “Journal of Economic Literature” (1977, 15: 506), *A genetic defence of free market*, in “Business Week” del 1978, n. 100; oppure *Economics from a biological viewpoint*, di J. Hirshleifer, comparso nel 1977 sul fascicolo 20 del “Journal of Law and Economics”). A titolo di curiosità ricordiamo infine la recentissima “rimarchevole corrispondenza tra predizioni sociobiologiche e la psicanalisi freudiana” riscontrata da G.K. Leak e S.R.B. Christopher nel loro saggio *Freudian Psychoanalysis and Sociobiology: A syntesis* (in “American Psychologist”, 1982, 37: 313).

¹⁰ La prima reazione allo svilimento riduzionista del dato antropologico-etnografico è stata *The use and abuse of biology: an anthropological critique of sociobiology*, di M. Sahalins (U. Michigan P., Ann Aron, 1976; trad. it. *Una critica antropologica della sociobiologia*, Torino, Loescher, 1981); si veda anche *Animal Behaviour and social anthropology*, di S. Washburn, in “Society” (1978, 16: 35). Per una bibliografia più estesa si rimanda a *A critical review of models in sociobiology*, di B.J. Williams, nell'“Annual Review of Anthropology” (1981, 10: 163).

inverecondi delle sue pulsioni aggressive (e di parecchi altri suoi comportamenti di interazione sociale): la "sete di sangue umano" è presente e naturale nella specie umana (esempio tratto dalla guerra nel Vietnam) e anche lo stupro (secondo il sociobiologo Thornhill) ha un preciso valore adattivo, nella Mosca-scorpione come nelle anatre, e come in molte altre specie ¹¹.

La sociobiologia si propone di comprendere, di spiegare e di modificare la società umana attraverso lo studio della "natura" biologica degli uomini che la compongono. Secondo essa solo le società che rispettano le imprescindibili naturalità individuali saranno in grado di funzionare, risultando stabili nel tempo e scorrendo "piacevolmente" nella storia dell'umanità. Si tratta – altrettanto naturalmente – di società strutturate secondo criteri di dominazione, dove individui, razze o nazioni occupano posizioni più favorevoli in quanto biologicamente "migliori o superiori". Società stratificate in classi sociali, o razziali, che rispecchierebbero mere differenze biologiche di sesso, di razza, di tribù o di nazione.

Sono queste le ragioni per le quali la sociobiologia è stata giustamente definita una nuova forma di razzismo, anche se alcuni dei suoi aspetti di legittimazione delle disegualianze appaiono a tratti sfumati, o spesso siano velati con estrema accortezza terminologica ¹².

3. *Gli errori descrittivi, interpretativi e ideologici della sociobiologia*

Nel proporsi di descrivere e comparare le basi biologiche della socialità animale e umana, la sociobiologia compie una serie di errori descrittivi, o più genericamente metodologici che sono stati ampiamente ed esaurientemente sottolineati nel dibattito che è seguito alla pubblicazione dei libri di Wilson ¹³. Il proposito della sociobiologia, più velato nei primi scritti di Wilson, che trattavano soprattutto di specie diverse da quella umana, ma che è emerso esplicitamente col progredire delle sue teorizzazioni, è quello di definire le basi "biologiche" della natura umana, intesa come insieme di caratteristiche individuali. Questo proposito si esplicita innanzitutto nel tentativo di individuare e catalogare quelle *caratteristiche che vengono considerate universali*, cioè comuni a tutti gli individui appartenenti alla specie umana (e molto spesso anche a parecchie specie animali).

Gli elenchi proposti dai sociobiologi sono innumerevoli, ma, ad esaminare uno per uno gli universali biologici proposti, ci si accorge immediatamente di

¹¹ Per l'accostamento guerrigliero Vietcong/serpente a sonagli si veda E. Alleva, recensione di *Sulla natura umana*, op. cit. nota 5 in "Sapere" n. 844, 1982: 60. Per una breve bibliografia sulla storia naturale dello stupro si veda *Sociobiologia impossibile* di E. Alleva e E. Visalberghi, in "Scienza Esperienza", Luglio-Agosto 1983: 27.

¹² Per quanto riguarda più specificatamente lo smascheramento dei propositi ideologici della sociobiologia, si vedano: i capitoli *Biology and the New Racism* e *Why Sociobiology Became Ideology*, nel libro *The New Racism: Conservatives and the Ideology of the Tribe*, di M. Barker (London, Junction Books, 1981); i due volumi curati da S. Rose *Against Biological Determinism* e *Towards a Liberatory Biology* (London, Allison & Busby, 1982); *Not in our genes* di R.C. Lewontin, S. Rose e L. Kamin (Londra, Penguin e New York, Pantheon). Edizione italiana *Il gene e la sua mente*, Milano, Mondadori, 1983, soprattutto i capitoli *Sociobiologia: la sintesi totale* e "Nuova" *biologia e vecchia ideologia*.

¹³ Per un panorama analitico più completo e approfondito, aggiornato al luglio 1983, si rimanda alla bibliografia commentata della voce *Sociobiologia*, di F. Annesi e E. Alleva, negli Indici Bibliografici dell'*Enciclopedia Europea Garzanti*, Milano, di prossima pubblicazione.

come si tratti in realtà di categorie tra di loro molto disomogenee, e comunque di elementi di dimostrata specificità storica e culturale, a parte le differenze e le peculiarità delle varie specie animali. L'elenco di Wilson include infatti l'atletica, la cucina, la religione, il comportamento territoriale, le diverse forme di comportamento aggressivo (ivi inclusa la guerra genocida), l'imprenditorialità e la xenofobia, solo per citarne alcune. Nelle categorie proposte da alcuni dei suoi epigoni, troviamo esempi comparativi nei quali il comune denominatore è spesso subdolamente rappresentato dalla identica terminologia utilizzata per uomini ed animali: Richard Dawkins tratta di evoluzione della tendenza a "dire bugie", negli uccelli, o dei casi di "nepotismo" animale, mentre G. Brener espone casi di "prostituzione" nei Colibrì e di "bigamia" negli Scriccioli.

Che la prosa di Wilson sulla presunta universalità di queste caratteristiche della natura umana sia null'altro che uno stravolgimento del dato etnografico (e/o etologico), a favore di una visione "da americano degli anni '80" può essere facilmente evidenziato dalla semplice rilettura di qualche brano delle sue opere.

Riportiamo l'esempio ben noto delle sue visioni entomologiche a proposito dei fenomeni di cooperazioni osservabili nella società umana.

"I membri delle società umane talvolta cooperano insieme, come gli insetti, ma più frequentemente essi competono per le risorse limitate assegnate al proprio settore. I migliori e i più intraprendenti guadagnano di solito una quota sproporzionata dei compensi, mentre coloro che hanno meno successo sono spostati ad altre posizioni, meno favorevoli". Wilson discute anche, in un libro successivo, alcune plausibili eccezioni a tanta universale competitività: i maoisti cinesi sarebbero infatti "energizzati dallo scopo di un autopotenziamento collettivo".

Le ipotesi proposte dalla sociobiologia anche in questi suoi semplici presupposti dell'analisi descrittiva dei fenomeni che si propone di esaminare, non sono solamente una descrizione poco appropriata di fatti complessi: hanno evidenti fini ideologici, che qualcuno ha definito più esplicitamente "politici". La visione di individualismo estremo – infatti – di egoismo individuale, di aggressività biologicamente inevitabile, permea la trattazione e coarta costantemente la scelta delle definizioni operative per le categorie di indagine descrittiva: caratteristiche universali della natura umana, sono quindi l'aggressività territoriale, quella tribale, la fede cieca in un capo carismatico, la xenofobia. Anche aspetti importanti dell'etica umana, quali il moralismo, vengono ricondotti ad una forma di aggressività, quell'aggressività che un individuo assumerebbe a fini egoistici, per rimettere nei ranghi chi devia dalle regole. Persino atti espliciti a favore di altri uomini sarebbero una forma di egoismo: "Le vite dei più illustri eroi sono spese nell'aspettativa di una grande ricompensa".

Sempre nelle parole di Wilson: "La compassione (...) è conforme ai massimi interessi propri, della propria famiglia, e degli alleati del momento". "Nessuna forma prolungata di altruismo umano è esplicitamente e totalmente autoannichilante".

Ma l'immensa variabilità culturale e storica del comportamento umano costringe di continuo i sociobiologici a notevoli contorsioni esplicative. Un caso ben noto di rimaneggiamento wilsoniano del dato etnografico riguarda la presunta universalità del comportamento aggressivo umano di difesa territoriale: "Gli antropologi spesso non considerano il comportamento territoriale quale attributo universale dell'uomo. Ciò accade quando viene preso in prestito dalla zoologia il con-

cetto più restrittivo del fenomeno (...). Ogni specie è caratterizzata dalla propria particolare scala comportamentale. Nei casi estremi, la scala può andare dall'aperta ostilità (...) a forme indirette di avvertimento, fino alla completa assenza di comportamento territoriale. Si tenta di caratterizzare la scala comportamentale della specie e di identificare i parametri secondo cui i singoli animali si muovono lungo di essa. Se tali requisiti vengono accettati è ragionevole concludere che il territorialismo è una caratteristica universale delle società di cacciatori e raccoglitori. Si tratta di *scoperte operazioni di sgangheramento dei termini di una definizione*, per le quali le più evidenti delle eccezioni possono venire cannibalizzate da essa.

Il cannibalismo, del resto, è la nota dominante dell'operazione wilsoniana, che esige la messa a morte di gran parte delle discipline preesistenti per la loro rifiu- sione e rigenerazione nell'unica e vera disciplina, appunto la sociobiologia.

Un'altra tecnica scorretta che i sociobiologi utilizzano per far rientrare eccezioni palesi alle pretese di universalità di alcuni tratti comportamentali umani è quella di *considerarli aberrazioni temporanee*. Così la guerra di sterminio è un supposto universale della natura biologica degli uomini; ma — ci premette Wilson — “ci si deve aspettare che talune culture isolate sfuggano al processo, a volte per generazioni, tornando in effetti temporaneamente a quello che gli etnografi classificano come stato pacifico”.

La prosa sociobiologica abbonda di queste forzature analitiche, e le cita- zioni ora riportate sono solo quelle più note, e sono prescelte in quanto, si accor- dano con il tema specifico del comportamento aggressivo. Senza addentrarsi a di- scutere ulteriormente questi ed altri dati di tipo etnografico, è comunque evidente che la loro *biologizzazione*, cioè la loro riduzione a meri fenomeni di tipo meccani- cistico, ne viola certamente presupposti metodologici di base quali le pregiudiziali legate a particolari contesti culturali, oltre a quelle legate al sesso o a fenomeni di etnocentrismo.

I presupposti di tipo ideologico della sociobiologia non si limitano a questo primo errore descrittivo, ma persistono in un secondo errore, che rappresenta un atteggiamento mistificatorio di ben maggiore portata, piuttosto comune nei feno- meni di esemplificazione divulgativa di processi e meccanismi di regolazione strut- turale dei viventi. Si tratta di quel tipo di visioni biodeterministe per le quali sin- gole caratteristiche del comportamento sociale umano vengono fatte corrispon- dere rigidamente e biunivocamente a porzioni del genotipo della specie umana, e *risulterebbero perciò innate*.

Attualmente c'è molta cautela da parte dei genetisti nel considerare rigida- mente “programmate” anche le caratteristiche di tipo somatico. Dati morfologici elementari, quali il numero di setole del moscerino *Drosophila*, si sono dimostrati infatti rispondere malamente ad un modello semplicistico, secondo il quale la loro codifica risulterebbe iscritta in una qualche porzione di patrimonio genetico. Sono poi noti da decenni fenomeni quali la *pleiotropia*, cioè l'effetto combinato e interat- tivo di intere costellazioni di “geni” nell'espressione fenotipica, oltre alle profonde variazioni nella *norma di reazione* ad un determinato contesto ambientale di fattori genetici apparentemente molto simili.

Ma per i sociobiologi tali tipi di dubbi metodologici non sussistono, nono- stante gli oggetti delle loro indagini (trattandosi di comportamenti), siano notoria- mente di ben più difficoltosa analisi fenotipica: è certamente molto più difficile

evidenziare un dato *pattern* comportamentale (anche nel caso di modelli animali relativamente semplici), come un comportamento aggressivo – che dipende in lunga parte dal contesto e che tende a variare rapidamente nel tempo – piuttosto che contare il numero di setole sul corpo di un insetto. Tuttavia i sociobiologi tendono a trattare il comportamento sociale umano come se esso fosse una variabile semplice, e che si correli in modo univoco con un qualche determinante genetico: “Gli esseri umani sono innatamente aggressivi? La risposta è sì. Nel corso della storia, la guerra (...) è stata endemica in ogni forma di società”.

A questa esplicita affermazione di Wilson hanno fatto seguito proposizioni più moderate, nelle quali la codifica nei geni diventa un'inclinazione, una predisposizione, una tendenza, ma sempre su base genetica: “Gli esseri umani sono fortemente predisposti a rispondere alle minacce esterne con un odio che supera il necessario (...). I nostri cervelli sembrano programmati in questo modo: noi siamo inclini a dividere la gente in amici ed estranei. (...) Noi tendiamo ad aver paura delle reazioni degli estranei” (...). “Gli esseri umani sono assurdamente facili da indottrinare, di fatto cercano l'indottrinamento”. In alcuni casi, e particolarmente a proposito del comportamento aggressivo umano, la sociobiologia finge una parziale marcia indietro, oppure cerca di confondere il discorso sulla connessione diretta fra geni e comportamento. Ma altre affermazioni smascherano chiaramente le visioni sociobiologiche, che dipingono sempre e comunque una socialità umana aggressiva “per legge di natura”. Alcune delle distorsioni della sociobiologia tendono oggi a radicarsi nei processi di divulgazione, che anziché cercare di riportare a livelli di massa il fiorire (e le eventuali falsificazioni) di modelli paradigmatici, finiscono con il rappresentare raffigurazioni caricaturali dei processi dell'espressione fenotipica del genotipo. Si tende – di fatto – a preoccuparsi di ricercare costantemente quanto di biologico (o genetico) e di quanto di culturale (o ambientale) esista nei fatti naturali così come noi li osserviamo, spacciando una dicotomia eminentemente operativa del tipo genetico/ambientale (e analogamente la dicotomia innato/appreso) per un modello produttivo di analisi, per di più con pretese di attualità scientifica.

I fenotipi sono espressioni di un indissolubile effetto combinato – interpretativo e reciprocamente dialettico – di fattori genetici e di espressione di tali fattori in contesti ambientali individuali. Ogni proposta di analizzarli scomponendoli in un tot di genetico ed in un tot di ambientale appare priva di senso, tanto quanto poco produttiva appare un'analogia scomposizione a posteriori di un'osservazione comportamentale in una quota di “innato” e in una quota di “appreso”. L'alternativa ovvia e demistificante – e pertanto ignorata da Wilson, al contrario di Lorenz – è quella di un'analisi strutturale, e soprattutto di un'analisi funzionale del “come”, integrata laddove possibile da un'ulteriore analisi longitudinale delle interazioni in corso di sviluppo, sia al livello individuale sia a quello degli aggregati di individui, cioè sociale.

Un ulteriore errore descrittivo interpretativo delle visioni sociobiologiche – tendenza tuttora profondamente radicata in larga parte della divulgazione delle scienze biologiche – è il cosiddetto “*panselazionismo*”. Le visioni di tipo panselazionista sono di fatto spiegazioni a posteriori sulla evoluzione funzionale di una qualche caratteristica dei viventi, in quanto ogni aspetto di essi è considerato quale prodotto di un determinato processo dell'adattamento evolutivo – cioè di sopravvivenza selettiva “del più adatto”.

Un esempio indicativo può essere considerata la spiegazione che Wilson fornisce per la conservazione, nelle società umane, del comportamento omosessuale. Va anzitutto ricordato che Wilson considera l'omosessualità universale e costante nella storia dell'umanità, oltre a ritenere tale caratteristica sotto stretto controllo genetico. A questo punto egli si trova di fronte al problema di come giustificare un valore adattativo per questi "geni per l'omosessualità": senza un qualche valore di sopravvivenza, infatti, tali geni dovrebbero risultare rapidamente "scartati" dalla selezione naturale, in quanto gli individui che li possiedono (cioè gli omosessuali) non sono ovviamente in grado di lasciare discendenza.

Ma Wilson trova immediatamente un valore adattativo anche per i geni per l'omosessualità, abusando della cosiddetta teoria della selezione familiare (*Kin selection*), secondo la quale i geni possono propagarsi qualora il loro possessore favorisca la sopravvivenza di un familiare. I legami di parentela, infatti, presuppongono una certa "quota" di materiale genetico in comune, e il favorire i familiari determinerebbe quindi una maggiore probabilità di sopravvivenza di una "porzione genetica" di se stessi che non il vero e proprio egoismo.

Wilson postula a questo punto che gli omosessuali farebbero sopravvivere i propri geni in quanto "aiuterebbero" i loro familiari nella cura della prole; non avendo figli propri, per Wilson è evidente che essi investirebbero tempo ed energie nell'aiutare i figli dei propri parenti. E favorendo i propri parenti aiuterebbero in realtà i loro stessi geni, che così riuscirebbero a sopravvivere e a persistere nel tempo.

È chiaro che questa è una spiegazione assolutamente priva di fondamento. Difatti Wilson non ha mai misurato il vantaggio selettivo dei fratelli o dei nipoti degli omosessuali, anche volendo forzosamente ammettere che una categoria "omosessuale" esista come gruppo chiaramente distinguibile da una categoria del tipo "omosessuale facoltativo", cioè persone che assumono contemporaneamente atteggiamenti eterosessuali; e quindi in grado di generare figli. Né risulta che gli omosessuali siano fratelli o sorelle, zii o zie, particolarmente dediti agli interessi della famiglia. Wilson ha quindi semplicemente una *storia adattativa a posteriori* per un particolare carattere, elaborandola a partire dall'osservazione del carattere stesso, ed il cui vantaggio selettivo viene dato per certo in assenza di una qualsivoglia verifica.

Quest'ultima mistificazione dell'argomentazione sociobiologica, quindi, ne compendia le precedenti. Difatti: i) presuppone l'esistenza di caratteristiche universali del comportamento sociale umano quali l'omosessualità; ii) considera tali caratteristiche connesse in qualche modo al patrimonio genetico umano, cioè codificate in determinati assetti genotipici; iii) l'esistenza di tali genotipi è ulteriormente validata da una storia adattativa, che ne giustifica la presenza nel mondo, dei viventi quali genotipi "selettivamente migliori" di altri.

Vanno anche ricordati in breve altri errori imputati alla fenomenologia descrittiva della prosa sociobiologica, già illustrati anche al pubblico italiano¹⁴.

¹⁴ Per precedenti interventi a proposito delle distorsioni della pubblicistica di stampo bioriduzionista si rimanda a E. Alleva, *La teoria dei tre cervelli dell'uomo* ("Sapere", n. 841, 1981: 57), E. Alleva e E. Visalberghi, *Sociobiologia impossibile* (op. cit., nota 10) e a E. Alleva, *Il comportamento aggressivo*, in *Diritto di resistenza e nonviolenza* (a cura di E. Marzo, Critica ed. 1983: 20).

L'*arbitraria agglomerazione* di fenomeni fra loro affatto differenti, attraverso la trasmutazione di tipologie convenzionali in schemi strutturali di ripartizione con base naturale: un bell'esempio è rappresentato dalla classificazione dei differenti tipi di aggressione che Wilson ha più volte proposto nelle sue opere. Essa comporta una *reificazione*, quando i sociobiologi confondono ad arte categorie metafisiche – quali aggressività o violenza – con oggetti concreti, materializzando concetti nati al fine di ordinare, comprendere e discutere l'esperienza sociale umana che possono solo così diventare soggetti delle leggi di selezione naturale. Troviamo inoltre una *conflazione* di fenomeni differenti nella medesima categoria concettuale, molto spesso attraverso l'uso di metafore solo apparentemente illuminanti, o con accostamenti accorti con miriadi di casi tratti dalle più svariate specie animali.

Di solito la conflazione opera salti clamorosi tanto nei livelli di raffronto che in quelli di analisi. Uno degli esempi più notoriamente criticati è proprio quello che riguarda il caso del comportamento aggressivo: serie di eventi che da episodio di aggressione individuale "saltano" a forma collettiva, e che arrivano a comprendere anche il fenomeno "guerra", termine indifferentemente utilizzato – come "schiavitù" – per specie di formiche e nazioni di uomini. Ma le leggi di regolazione sociale del comportamento aggressivo di un militare (ad esempio i codici legislativi e il conseguente timore di una pena detentiva, se non di peggio), non possono certo essere raffrontati ai casi di aggressione individuale, dove un uomo reagisce alla irritazione prodottagli da un altro essere umano.

Per concludere, se l'etologia ha rappresentato un momento di fondamentale progresso scientifico nella storia della scienza, la sociobiologia resta una mera operazione di mercato e di arbitrario imperialismo e cannibalismo scientifico, sostanzialmente priva di quei connotati che potrebbero conferirle dignità, come disciplina scientifica. Su di essa per di più gravano pesanti evidenze, non solo di legittimazione dello *status quo* sociale, ma addirittura di revoca di quei privilegi e di quelle libertà che le società capitalistiche avevano ritenuto di poter concedere anche al di fuori della cerchia limitata delle classi dominanti. ■